

...”A che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me?”... (Lc 1,43)

La visita di Maria a Elisabetta.

Rit.: Riempici di Te, Padre Creatore!

Riempici di Te, Figlio Salvatore!

Riempici di Te, Spirito d'Amore!

Beato chi merita di ospitarti

* Onnipotente, Spirito Paraclito,
penetra nell'intimo del mio cuore con la tua divina potenza.

* Vieni in me, dolce ospite dell'anima:
illumina con il fulgore della tua luce splendente
ogni angolo tenebroso del mio cuore.

* Vieni in me, dolcissimo sollievo:
visita e feconda con la tua rugiada
il mio spirito, reso sterile da una lunga aridità.

* Vieni in me, sorgente d'acqua viva:
dissetami al torrente del tuo amore,
perché non trovi più gusto nelle vane dolcezze del mondo.

* Beato chi merita di ospitarti:
con te verranno
a prendere dimora nel suo cuore il Padre e il Figlio.

* Vieni, stella dei naviganti, porto dei naufraghi.
Vieni, splendore di ogni vivente, dei morenti unica salute. Amen.

Sant'Anselmo d'Aosta (1033-1109)

Dal vangelo di Luca (cap. 1)

³⁹In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. ⁴⁰Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. ⁴¹Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ⁴²ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! ⁴³A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? ⁴⁴Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".

In quei giorni Maria si alzò...

In quei giorni: il brano inizia proprio così. Di quale indicazione temporale si tratta? Quali giorni? Questa espressione, in realtà - ci dice il monaco di Bose Daniel Attinger nel suo commento al Vangelo di Luca – è una tipica espressione veterotestamentaria che indica il compimento, gli ultimi tempi. Dunque sta accadendo qualcosa di definitivo, di escatologico, di rivelativo dell'azione di Dio nella storia e oltre la storia stessa!

Sta per accadere un evento, non un semplice fatto. Noi usiamo il termine *fatto* per indicare ciò che è accaduto nella sua mera manifestazione esteriore. Ma la parola *evento* è una parola che ci dice che un fatto non è solo una cosa accaduta bensì si tratta di una realtà densa di significato, un fatto che diventa realtà che fa emergere il senso di tutto, il significato profondo delle cose. Per esempio, la nascita di un bambino può essere vista come un fatto e come tale è registrata all'Anagrafe. Ma per la mamma e il papà di quel bambino, per la famiglia intera che lo ha atteso, quel fatto non è un semplice accadimento. È una realtà per cui – da quel giorno in poi – la loro stessa vita è cambiata, la storia è calcolata a volte in base a prima della nascita o dopo la nascita di quel bambino...

La visita di Maria a Elisabetta dunque è un vero evento di Dio, un evento dello Spirito Santo che è causa di una gioia inaspettata e di parole di lode e di speranza mai pronunciate prima!

Poi, nella traduzione italiana, troviamo: *si alzò*. In realtà si tratta di un participio: *alzatasi*, che in greco è *anastàsa*. Il verbo è lo stesso della risurrezione. Sarà un caso? Lo aveva notato qualche decennio fa don Tonino Bello (1935-1993) che aveva dedicato una riflessione e una preghiera a *Maria, donna del primo passo*. Così aveva scritto:

Quando, al primo capitolo del suo Vangelo, Luca dice che, partito l'angelo da Nazaret, «Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta la città di Giuda», nel testo originale, dopo la parola Maria, c'è un participio: *anastàsa*. Letteralmente significa: "alzàtasi". E potrebbe essere una locuzione stereotipa: uno di quei tanti termini ripetitivi, cioè, che nei nostri discorsi fanno da mastice tra un racconto e l'altro. Se fosse così, data la sua insignificanza espressiva, l'omissione nel testo italiano si giustificherebbe in pieno. Ma, a ben guardare, la parola *anastàsa* ha la stessa radice del sostantivo *anàstasis*, il classico vocabolo che indica l'avvenimento centrale della nostra fede e, cioè, la risurrezione del Signore. Sicché potrebbe essere tradotta tranquillamente con "risorta". E allora, tenuto conto che Luca rilegge l'infanzia di Gesù alla luce degli avvenimenti pasquali, è proprio fuori posto sospettare che la parola *anastàsa* sia qualcosa di più di uno stereotipo inespressivo? È rischioso pensare che voglia alludere, invece, a Maria come simbolo della Chiesa "risorta" che, in tutta fretta, si muove a portare lieti annunci al mondo? È un po' troppo affermare che sotto quella parola si condensi il compito missionario della Chiesa la quale, dopo la risurrezione del Signore, ha il compito di portare nel grembo Gesù Cristo per offrirlo agli altri, come appunto fece Maria con Elisabetta?

In fretta...

Perché *in fretta*? Forse perché Maria è presa dal desiderio di verificare il segno di cui l'angelo le aveva parlato proprio nell'Annunciazione e cioè la gravidanza di Elisabetta? C'è l'obbedienza a

riconoscere il segno, sì, perché Dio glielo ha voluto offrire. Ma non c'è la volontà di verificare, di controllare che sia effettivamente vero ciò che Gabriele le aveva detto. Piuttosto, in quella fretta c'è il desiderio di condividere con Elisabetta ciò che è accaduto in lei. C'è il desiderio di fare in modo che Elisabetta possa riconoscere la venuta del Messia presente nel grembo della cugina e comprendere la sua propria gravidanza come inserita dentro il progetto di salvezza che Dio sta per sviluppare. In questo *in fretta* dunque trova eco il *non salutate nessuno lungo la strada* (Lc 10,4) di Gesù ai suoi settantadue discepoli, inviati a portare l'annuncio del Vangelo. Gesù li invita a non attardarsi in mille salamelecchi ma a puntare sul cuore e la verità dell'annuncio, a far sì che le persone possano riconoscere la venuta del Regno di Dio. Nel non indugiare a parlare a qualcuno lungo la strada c'è anche una dimensione di interiorità e di custodia dell'annuncio che deve essere portato a chi è veramente disponibile all'ascolto. Sembra di risentire l'invito di Gesù di *non dare le cose sante ai cani e le perle ai porci* (Mt 7,6), intendendo così che la Parola richiede di essere servita e che essa ha anche bisogno di uno spazio di accoglienza reale e serio. Un'altra eco di questa fretta risuona nella corsa dei due di Emmaus che abbandonano la locanda dopo aver riconosciuto Gesù allo spezzare il pane e tornano *senza indugio* - e cioè in fretta - a Gerusalemme per dare l'annuncio agli Undici (Lc 24, 33). L'espressione *senza indugio* è presente anche all'inizio del Vangelo di Luca ed è riferita ai pastori che, dopo aver ascoltato l'annuncio degli angeli, vanno appunto in fretta a vedere l'avvenimento e poi lo testimoniano a coloro che incontrano (Lc 2,15-18).

La Madonna del parto di Piero della Francesca

La prima opera d'arte che proviamo a contemplare questa sera è un affresco molto famoso. Si tratta della *Madonna del parto*, realizzata da Piero della Francesca (1412 circa-1492) e probabilmente dipinta nel decennio tra il 1455 e il 1465, mentre completava nella Chiesa di San Francesco in Arezzo il grande ciclo – anche questo di affreschi - della *Storia della vera croce*. Quest'opera si trova in un paesino posto al confine tra Umbria e Toscana, Monterchi. Non si sa con certezza come Piero abbia potuto operare in un centro così periferico, essendo un pittore ricercato in centri ben più importanti e ricchi. Però c'è un fatto che dà a questo affresco un significato particolare. Forse si tratta solo di una suggestione ma è bello pensarlo: Monterchi, infatti, era il paese dove era nata la madre di Piero, che sappiamo che si chiamava Romana. La donna morì nel 1459 e si pensa che il suo funerale fu celebrato proprio nel paese nativo. Così possiamo pensare che Piero realizzò questa opera non tanto perché aveva ricevuto per essa una commissione ma semplicemente per onorare la memoria di sua madre.

L'immagine di una donna incinta in quei luoghi era presente già prima dell'arrivo del cristianesimo: il paesino si trova in un territorio molto ricco di acqua e certamente c'erano luoghi di culto legati alla fertilità. Il nome *Monterchi* viene da *Mons Herculis*: un nome che evoca la mitologia greco-latina e il culto delle religioni pagane. La *Madonna del parto*, la Madonna incinta insomma, dunque è un'immagine che elabora una sensibilità antica in termini cristiani.



Il luogo dell'opera

Dove si trovava la *Madonna del parto*? In una chiesetta ai confini della parrocchia che si chiamava *Sancta Maria in Silvis* e cioè una chiesetta succursale della parrocchiale vicina ai boschi della zona. Tale zona veniva anche chiamata *Montione*, nome che proviene da *Mons lunonis*, monte dedicato alla dea Giunone: ancora una volta troviamo un riferimento alle religioni pagane e alla dimensione della fertilità femminile... Si trattava di una chiesetta *sinecura*, cioè non parrocchiale, senza la cura d'anime... Dunque una chiesetta molto modesta che non assicurava nessuna rendita all'eventuale sacerdote che potesse abitare nei suoi pressi.

Le dimensioni della chiesetta e il suo orientamento oggi non sono più quelle del tempo di Piero della Francesca. Inoltre è dal 1992 che l'affresco non si trova più in quel luogo ma nelle vecchie Scuole elementari del Comune. Eppure il luogo ha una sua importanza perché sembra proprio che

Piero – da grande matematico che era - abbia voluto dipingere questa Madonna valorizzando gli spazi e le proporzioni non solo delle sue figure ma dell'intera costruzione. Da tempo le istituzioni si dicono impegnate a riportare l'opera nel suo luogo originale ma la cosa non è ancora stata portata a termine. A proposito del luogo e degli spazi avremo modo di riprendere il discorso...

Uno sguardo all'immagine

Poniamo ora la nostra attenzione all'opera: dentro un padiglione, una tenda, proprio al centro, c'è una giovane donna di una bellezza insieme altera e semplice che è evidentemente gravida. La



visione è possibile grazie a due angeli che, come paggi di una regina, spalancano la tenda e rendono appunto possibile contemplare la donna. Sono identici: Piero ha usato lo stesso cartone per dipingerli entrambi e sono colorati in modo che uno abbia le ali rosse, la veste verde e la calzamaglia/calzatura rossa mentre l'altro, al contrario, le ali verdi, la veste rossa e la calzamaglia verde.



Della scena si potrebbe dire che si tratta di uno svelamento, nel senso letterale del termine. *Svelamento* è una parola che ha a che vedere con il termine greco che significa *verità: aletheia*. Il significato è proprio quello del togliere un velo per poter finalmente vedere e contemplare. Si potrebbe intendere come velo la tenda che viene spalancata; ma velo potrebbe essere il corpo stesso di Maria che va aprendosi per donarci la verità di Dio: un Dio che si fa uomo per amore degli uomini. Anche il termine *rivelazione* ha a che vedere con il significato di un velo che viene tolto, un apparire, un emergere del senso...

La giovane che ci appare porta una capigliatura – anche questa – semplice e raffinata insieme: è la capigliatura delle donne del tempo che si rasavano i capelli più vicini al collo e alla fronte e riunivano gli altri capelli in un nastro di stoffa, in questo caso di colore bianco. Ancora: lei è vestita semplicemente da una veste azzurra con la gonna plissettata, tipico abito delle donne in attesa del tempo di Piero. È proprio negli ultimi giorni dell'attesa: lo si capisce dal fatto che la veste è slacciata proprio a livello della pancia e dalla posa inarcata del corpo. Anche la mano sinistra con la quale si tocca la schiena è un tipico gesto delle donne in stato avanzato di gravidanza: niente di più umano e divino insieme!

Anche la mano destra della Madonna ci parla: è appoggiata proprio sull'apertura della veste, in corrispondenza del ventre, dove ancora 'abita' il suo bambino. È lì il centro di tutto, lì la realtà più alta da contemplare, anche se non la si vede con gli occhi.



La tenda: un richiamo biblico potente

Guardando con più attenzione ci accorgiamo che la tenda, che è di colore viola e rosso porpora, è foderata di rettangoli di pelle di animale. Inoltre la parte alta è decorata con melagrane, da sempre simbolo di fecondità e fertilità. Il nostro artista aveva certamente presente un'altra tenda: quella detta *dimora* o *santuario* che Mosè e il popolo di Israele dedicarono a custodire l'arca dell'alleanza. L'arca dell'alleanza era un cofano che conteneva le tavole della Legge su cui erano scolpiti i Dieci

comandamenti. Della dimora sappiamo le caratteristiche leggendo i capp. 25-27 e 40 del libro dell'Esodo. Può essere utile e sufficiente leggere l'inizio di Es 25:

¹Il Signore parlò a Mosè dicendo: ²"Ordina agli Israeliti che raccolgano per me un contributo. Lo raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore. ³Ed ecco che cosa raccoglierete da loro come contributo: oro, argento e bronzo, ⁴tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatta, di bisso e di pelo di capra, ⁵pelle di montone tinta di rosso, pelle di tasso e legno di acacia, ⁶olio per l'illuminazione, balsami per l'olio dell'unzione e per l'incenso aromatico, ⁷pietre di onice e pietre da incastonare nell'efod e nel pettorale. ⁸Essi mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro. ⁹Eseguirete ogni cosa secondo quanto ti mostrerò, secondo il modello della Dimora e il modello di tutti i suoi arredi.

Dunque il nostro artista ha dato un messaggio di profonda fede dipingendo la Madre di Dio come *Nuova Arca dell'Alleanza*. C'è un altro legame addirittura con il Vangelo di Luca nel brano della Visitazione su cui stiamo meditando dove si trovano due riferimenti all'episodio del trasporto dell'Arca dell'alleanza in Gerusalemme, nella città di Davide. Il primo ci ricorda il senso di stupore e di onore che Davide provò al pensiero dell'avvicinarsi dell'Arca alla sua città e il secondo il momento in cui Davide danzò davanti all'Arca. Siamo al capitolo 6 del Secondo libro di Samuele: in un primo tempo Davide si chiede: *Come potrà venire da me l'Arca del Signore?* (v. 9). Successivamente, quando il re decide di portarla finalmente in Gerusalemme si dice che *Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore* (v.14).

Riandiamo ora al brano della Visitazione – Lc 1,39-45 -. In esso troviamo Elisabetta che afferma il suo stupore e l'onore che prova per la visita di Maria alla sua casa, a lei. Le parole sono molto simili a quelle di Davide: *A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?* (v.43). Inoltre ella afferma che Giovanni nel suo grembo ha sussultato di gioia (v.44): il verbo che viene tradotto con sussultare è però traducibile con danzare: e come non ricordare la danza che Davide ha fatto davanti all'Arca e al cospetto di Israele?!?

Tenda e dimora e tabernacolo...

Non è finita: l'affresco di Piero era posto dietro all'altare maggiore della chiesa di *Sancta Maria in Silvis*. Ricordiamo che gli altari, nel Quattrocento, erano appoggiati al muro e il sacerdote celebrava dando le spalle all'assemblea. Per questo, quando consacrava l'Eucaristia, alzava al di sopra del suo capo l'ostia, in modo che tutti la vedessero e la contemplassero. Ma, se ci pensiamo, ci accorgiamo che l'ostia, proprio in quel momento, andava a collimare esattamente con il grembo di Maria, con quell'apertura della veste e con la mano destra della Madonna: in questo modo si poteva affermare un dato essenziale della fede cristiana e cioè che il corpo sacramentale era il corpo vero di Gesù, quello che Maria ha custodito dentro di sé per nove mesi!

Sembra, poi, che Piero della Francesca avesse lavorato sugli spazi e le misure della chiesa primitiva e che, sfruttando la luce del sole che entrava da una finestra della facciata della chiesa, avrebbe dipinto quel grembo in modo che il sole del mattino del 25 marzo andasse a illuminare proprio quella parte del corpo di Maria. Ma forse qui siamo nel campo delle congetture poiché non abbiamo più la chiesetta come era al tempo di Piero...

Il corpo di Cristo e l'Eucaristia

Quando facciamo la comunione il prete ci pone di fronte agli occhi la particola e ci dice: *Corpo di Cristo*. Noi rispondiamo *Amen*, cioè diciamo: *Sì, è proprio così*. In altre parole affermiamo la nostra fede in questa presenza reale, diciamo che ci crediamo, crediamo davvero che quel pezzetto di pane sia davvero il corpo di Cristo!

Sicuramente uno dei primi a riconoscere nell'Eucaristia la presenza del mistero dell'Incarnazione e a contemplarlo con intensità fu san Francesco d'Assisi (1182-1226). La sua preghiera *Saluto alla Vergine* rivela qualcosa di questa sua fede:

Ave Signora, santa regina, santa genitrice di Dio, Maria, che sei vergine fatta Chiesa ed eletta dal santissimo Padre celeste, che ti ha consacrata insieme con il santissimo suo Figlio diletto

e con lo Spirito Santo Paraclito;

tu in cui fu ed è ogni pienezza di grazia e ogni bene.

Ave, suo palazzo, ave, suo tabernacolo, ave, sua casa.

Ave, suo vestimento, ave, sua ancella,

ave, sua Madre.

E saluto voi tutte, sante virtù,

che per grazia e illuminazione dello Spirito Santo venite infuse nei cuori dei fedeli,

perché da infedeli fedeli a Dio li rendiate.

Entrata in casa di Zaccaria, salutò Elisabetta...

Anche qui sentiamo l'eco del discorso di Gesù ai settantadue: *In qualunque casa entriate prima dite: Pace a questa casa!* (Lc 10,5). Il saluto di Maria è il saluto tradizionale del suo popolo - *shalom*, cioè *pace* -. Ma è già un saluto pasquale; è già l'augurio di pace che viene dal risorto!

Non è comunque sbagliato pensare che Maria abbia salutato Elisabetta con il saluto stesso che l'angelo Gabriele aveva rivolto a lei e cioè con il saluto greco: *chaire*, che si traduce con *rallegrati*. Infatti la Visitazione è un evento dove esplose la gioia, la benedizione e la beatitudine! In quel *rallegrati* – forse ve lo ricordate – riecheggia la profezia di Sof 3,14-17:

Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! Il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico. Re d'Israele è il Signore in mezzo a te, tu non temerai più alcuna sventura. In quel giorno si dirà a Gerusalemme: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia".

Al saluto di Maria, come una vera profetessa, Elisabetta riconosce la presenza della benedizione nella cugina. Benedizione, in ebraico si dice *berakah*. Questa parola viene dal termine *berek* che significa *ginocchio*. Il riferimento è agli organi genitali. La benedizione dunque rinvia ed implica il tema della vita e della fecondità. Dio è la sorgente di ogni benedizione perché è la sorgente della vita (cfr Sal 36,10). La vergine, colei che parrebbe impotente a dare la vita, è diventata feconda e sta per dare al mondo un figlio che sarà Signore (cfr Lc 1,43.46) e Salvatore (cfr Lc 1,47). Ma se la benedizione è riconoscimento della vitalità e della fecondità allora la benedizione è anche riconoscimento della presenza e dell'azione dello Spirito di Dio. Il Creatore non ha fatto il mondo

proprio con lo Spirito? Lo Spirito non aleggiava sulle acque (Gn 1)? L'uomo non è divenuto essere vivente dopo che Dio gli ha soffiato lo Spirito, il suo stesso Spirito (Gn 3)? Dunque, Maria è la benedetta perché è destinataria di un'azione forte dello Spirito in lei. E lo Spirito è in azione sugli eroi di Israele (cfr le storie dei Giudici); suscita i profeti (cfr Osea); istruisce i sapienti (cfr Sap 1,5). Chiamare dunque Maria 'la benedetta' significa riconoscere in lei l'azione dello Spirito e affermare che il bambino che nascerà da lei viene da Dio e non da uomo. Sarà Gesù l'eroe liberatore del suo popolo, l'ultimo profeta, il vero sapiente. D'altra parte Elisabetta conclude dicendo: *Benedetto il frutto del tuo grembo!*. "Benedetta" era stata chiamata Giuditta e Maria lo è più ancora di questa eroina di Israele. Infine, in Deuteronomio, la benedizione è collegata all'ascolto: *Se obbedirai fedelmente alla voce del Signore, tuo Dio, preoccupandoti di mettere in pratica tutti i suoi comandi che io ti prescrivo, il Signore, tuo Dio, ti metterà al di sopra di tutte le nazioni della terra. Poiché tu avrai ascoltato la voce del Signore, tuo Dio, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste benedizioni. Sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo grembo...* (Dt 28,1-4a).

Elisabetta, poi, chiama Maria *beata* perché ha creduto che la Parola di Dio è Parola che si realizza, che si fa storia. Qui c'è un *macarismo* che è l'unico indirizzato a una singola persona in tutti i vangeli, insieme a quello che Gesù un giorno rivolgerà a Pietro (Mt 16,17: *Beato sei tu, Simone, figlio di Giona perché né la carne, né il sangue...*). *Beata*, cioè felice, destinataria di una gioia che viene dal Signore stesso; *beata* e cioè non preda dello sconforto ma capace di incamminarsi, di avere speranza, di sollevarsi; *beata* perché consolata e confortata. La beatitudine è legata alla fede nella Parola, quella Parola di Dio che fa ciò che dice, Parola creatrice, Parola coerente e fedele. Qui possiamo anche ricordare Lc 11,27-28 dove una donna dichiara a Gesù: *Beato il grembo che ti ha portato!* e dove Gesù risponde: *Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano!*.

Jacopo Carucci, detto il Pontormo e due sue Visitazioni

Una delle *Visitazioni* in pittura più famose di tutta la storia dell'arte è quella del Pontormo dipinta per una chiesa periferica – come quella di Monterchi al tempo di Piero della Francesca –: la chiesa di san Michele e Francesco a Carmignano, in provincia di Prato. In realtà, *Pontormo* è un soprannome che è mutuato da Pontorme, il luogo vicino alla città di Empoli dove nacque nel 1494. Egli fu uno dei primi rappresentanti di quel movimento chiamato *manierismo* e a lungo inteso come espressione di decadenza. Il manierismo, in realtà, è il tempo nel quale si cercava di ereditare la maniera dei grandi non in modo pedissequo, ma facendola propria e trovando nuove soluzioni espressive dentro contesti storici, sociali, politici in effervescente cambiamento.

Del Pontormo ci ha parlato il grande biografo degli artisti del Rinascimento Giorgio Vasari (1511-1574). Di lui ha scritto che era un *giovane malinconico e solitario [...] non andò mai a feste né a altri luoghi dove si ragunassero genti, per non essere stretto nella calca, e fu oltre ogni credenza solitario*.

Di lui sappiamo che si trovò impegnato a pensare alle decorazioni di grandi feste nella città di Firenze, come quella dell'accoglienza di Giovanni di Lorenzo de' Medici diventato papa Leone X. Ma, mentre le preparava e pensava a soluzioni sfarzose e sorprendenti, egli teneva nel cuore una malinconia profonda dovuta anche a ciò che gli era capitato in vita. Scrive di lui Timothy Verdon:

Povero Pontormo: gli era morto il padre quando Jacopo aveva cinque anni, e la mamma quando ne ebbe dieci; morì poi Mona Brigida, la parente presso la quale Jacopo era finito. Dopo, quando il giovane artista fece venire a Firenze la sorellina, Maddalena, “anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti fusse maritata, si morì”.

Ma anche i tempi in cui visse non furono facili: furono in realtà tempi segnati da profondissimi cambiamenti. Tempi paragonabili ai nostri che, come li ha definiti papa Francesco, sono più che tempi di cambiamenti un vero e proprio cambiamento d'epoca. Tra i grandi cambiamenti che hanno fatto tremare le certezze rinascimentali ci sono certamente la scoperta dell'America (1492, anche anno della morte di Piero della Francesca e di Lorenzo il Magnifico) e la spaccatura all'interno della Chiesa di Occidente (1517 con la pubblicazione da parte di Martin Lutero delle sue famose tesi). Tali cambiamenti furono molto sentiti anche in Firenze che era una delle capitali del mondo allora conosciuto e trovarono espressione nelle lotte intestine che portarono prima alla cacciata dei Medici e alla costituzione della prima Repubblica fiorentina (1494, proprio l'anno di nascita del Pontormo), per opera del frate domenicano Gerolamo Savonarola e – dopo la II Repubblica con il gonfaloniere Pier Soderini - al ritorno della famiglia dei Medici in città come plenipotenziari.

La prima Visitazione, opera giovanile

Jacopo a vent'anni aveva già lavorato per Andrea del Sarto, uno degli artisti più grandi di quel periodo e poi era stato in contatto con la scuola del convento di san Marco dove aveva potuto imparare da altri grandi artisti fiorentini come Mariotto Albertinelli e Fra' Bartolomeo. Nel 1514 fu chiamato dai Servi di Maria a decorare il chiostrino dei voti del Santuario cittadino dell'Annunciata. Oltre a lui furono chiamati Andrea del Sarto e anche Rosso Fiorentino. Al Pontormo fu richiesto di realizzare una Visitazione. Eccola:



Lo stato dell'affresco non è eccellente ma comunque possiamo riconoscere i personaggi e anche cogliere alcuni messaggi: dentro un ampio spazio architettonico di puro stile rinascimentale stanno molti personaggi quasi stretti intorno alla scena centrale che è proprio l'incontro tra Maria ed Elisabetta. L'anziana si inginocchia di fronte alla giovane cugina sfruttando un gradino della bella gradinata dell'ambiente: gli sguardi delle due donne si incrociano e così le loro mani destre si stringono come in un patto, in un segno di vicinanza e di condivisione. Dietro a Maria si trova una madre che ha in braccio il suo bambino, altre due donne, una giovane e l'altra anziana e ancora altre due che guardano chi osserva la scena come a volerlo coinvolgere. Dietro Elisabetta ci sono due uomini attempati: uno ha un bastone e sembra inginocchiato o seduto e guarda quello che gli sta dietro indicando in alto. Quest'ultimo sembra comprendere il messaggio e apre la mano in segno di stupore. Tra gli altri c'è un giovane che tiene appoggiato alla coscia un volume e guarda gli astanti mentre ai suoi piedi c'è un ragazzino biondo, totalmente nudo che sta seduto sui gradini. Il numero e le pose di tutti questi personaggi fanno facilmente pensare a un altro affresco, capolavoro di Raffaello, realizzato circa cinque anni prima di questo, *La scuola di Atene*, delle Stanze Vaticane. L'ambiente in cui Maria ed Elisabetta si trovano appare circolare e aperto anche oltre da una porta delimitata da un arco a tutto sesto sopra il quale c'è una scritta, l'unica che si riesce a leggere: *anue, optime Deus* che significa *Sì, o grande Dio*. Come non pensare al *Sì* di Maria e anche alla disponibilità di Elisabetta che si inchina di fronte alla Madre di Dio? Ma sopra la scritta dell'architrave vediamo un'altra scena, come affrescata: un affresco nell'affresco! È la scena di Abramo che sta per sacrificare il figlio Isacco: egli aveva detto sì a Dio che gli aveva chiesto un gesto così poco comprensibile. E anche Isacco, l'innocente, sembra chino non solo perché deve ricevere il fendente del coltello del padre ma soprattutto chino alla volontà di Dio. Come interpretare dunque quella immagine se non come una figura di Maria e, ancor di più, del figlio di Maria, Gesù, l'innocente che acconsente alla volontà del Padre? Viene alla mente la lettera agli Ebrei dove si presenta Gesù come colui che dice al Padre: *ecco, Signore, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare la tua volontà* (Eb 10). È in questo mistero dell'obbedienza e dell'acconsentimento alla volontà di Dio che sta l'identità stessa del Figlio.

La Visitazione di Carmignano

Passano gli anni e Pontormo diventa uno degli esponenti più originali dell'arte in Firenze. "Stravaganza", "stranezza", "ghiribizzosa maniera", "bizzarra stravaganza" sono parole ed espressioni che vengono usate per indicare il suo stile. Egli sente in sé e intorno a sé che il mondo e la storia si fanno più misteriosi e minacciosi, che la speranza e la gioia non sono atteggiamenti così spontanei: la vita è un vero dramma. È affascinato dal grande Albrecht Durer (1471-1528) e dalla sensibilità nordica; conosce personalmente l'inquieto Michelangelo e ne diventa un amico e un seguace.

Ed ecco che si arriva nell'anno 1528. Probabilmente dopo la morte di un membro della famiglia Pinadori, i famigliari decidono di abbellire e restaurare un altare laterale della chiesa di Carmignano, loro paese di origine. Chiamano il Pontormo che realizza questa Visitazione...

Cosa vediamo?



Due donne che si incontrano dentro un turbine di stoffe dai colori scintillanti e si abbracciano. I loro sguardi, intensissimi, si posano quello della giovane su quello dell'anziana e sembrano trasmettere intesa, comprensione reciproca, consolazione e incoraggiamento. Colpisce la presenza di altre due donne che sono poste proprio di fronte a chi guarda il dipinto e guardano come per invitare alla contemplazione e alla partecipazione all'evento. La sorpresa si fa più grande quando ci si rende conto che i loro volti sono somigliantissimi a quelli di Maria e di Elisabetta! È come se l'artista avesse voluto replicarle e rivolgerle a noi! Certo, le loro vesti sono di colore diverso da quello delle due che si abbracciano, eppure i loro volti ci interpellano.

Come Michelangelo, Jacopo ha disegnato prima i corpi delle donne e poi, sopra, ha

disegnato gli ampi panneggi delle vesti. Infine ha messo il colore. Questo procedimento esalta le forme e le rende insieme quasi eteree e concrete. Il loro incedere sembra portato avanti *in punta di piedi*; quasi una danza: la danza dell'incontro!

L'ambiente che sta intorno a loro non è pienamente rispettoso delle rigide regole della prospettiva ma sembra fatto apposta perché i loro corpi e i loro gesti emergano e diventino oggetto di attenzione quasi esclusiva. Le ridipinture, tentativi di maldestri restauri che si sono succeduti nei secoli, avevano reso l'ambiente una specie di paesaggio metafisico, che apparve agli occhi di non pochi critici un'anticipazione di quelle atmosfere che avevano i quadri di De Chirico. Ma i restauri più recenti hanno mostrato una rappresentazione diversa. Pur in un ambiente costituito fondamentalmente dalle architetture, sono emerse tre figure umane e un muso di asino: brani di realtà paesana che si distanziano dall'idea della pittura cosiddetta 'metafisica' del Novecento italiano.



Il malinconico Pontormo in questa nostra Visitazione ha saputo trasmettere un senso di gioia dovuto all'incontro e all'accoglienza reciproca di Elisabetta e di Maria. Non contraddicendo se stesso ma esprimendo un'esperienza possibile, un'esperienza coinvolgente che, nonostante tutto, può diventare patrimonio e tesoro di tutti e di ognuno.

I volti delle due donne rivolti a noi hanno uno sguardo benevolo e sono un invito. Qualcuno ha voluto vedervi il richiamo alla conversione della Chiesa di Roma, proprio negli anni in cui era esplosa la rottura con quella che venne definita la Chiesa protestante. Forse Pontormo non stava pensando a questo. Però, sicuramente, quei volti sono come una chiamata a aprirsi all'altro, a farsi

disponibili all'accoglienza. Nell'accogliere una madre che porta in sé un piccolo accogliamo Dio: senza saperlo, magari. Nel farsi vicini a chi è in difficoltà accogliamo Dio: senza pensarci, magari. Dio è presente in ogni gesto di gratuità e di vicinanza, in ogni incontro che supera la tentazione dello scontro e diventa intimità e confidenza. È presente restando nascosto, proprio come il figlio di Maria che nessuno ha visto con gli occhi di carne nemmeno quel giorno nel villaggio di Ain Karim, il villaggio che la tradizione pensa fosse quello dove abitavano Zaccaria ed Elisabetta.

Bill Viola, un artista tecnologico e rinascimentale

La Visitazione di Carmignano ha affascinato un artista contemporaneo statunitense di origine italiana: Bill Viola (1951). La sua arte si chiama videoarte e richiede l'utilizzo della fotografia e della tecnologia più avanzata per rappresentare il mondo. Questo artista, affascinato dall'arte del Rinascimento, ha fatto 'rinascere', se così si può dire, alcuni grandi capolavori. Uno dei primi che ha voluto ripresentare – nel 1995 - è stato proprio quello della nostra ultima Visitazione. Dell'incontro con questa opera d'arte, Bill ha raccontato:

La *Visitazione* di Pontormo è stata la prima opera d'arte antica che mi ha ispirato. [...] Ero entrato nella chiesa di Santa Felicità, subito dopo Ponte Vecchio, a vedere la *Deposizione*. Fui molto colpito dai colori. Uscendo mi domandai, sinceramente, che cos'avesse fumato il pittore per dipingere quei rosa, per dipingere quegli azzurri incredibili. Sembrava che avesse lavorato sotto l'effetto dell'LSD.

Ma la *Visitazione* no, non l'avevo vista. Del resto stava fuori Firenze, a Carmignano. Il mio incontro con quel quadro è avvenuto anni dopo, in California. Una storia buffa. [...] Ero andato in una libreria, cercavo un libro, non ricordo più quale. Mentre stavo uscendo vedo con la coda dell'occhio un volume appoggiato sul banco. Un nuovo testo su Pontormo. Sulla copertina era riprodotta la *Visitazione*, mi colpirono i colori. Di quel quadro non sapevo niente, ma non potevo smettere di guardarlo. Ho comprato il libro e l'ho portato a casa. Ma aspettai mesi prima di prenderlo in mano. Alla fine, apro il libro, lo leggo, resto affascinato dalle idee, dai colori di quel pittore

Ecco un fotogramma dell'opera di Viola, intitolata *The greeting* e cioè *Il Saluto*. In essa l'artista contemporaneo ha voluto presentare un momento umile e quotidiano che però è denso di dinamiche profonde, sociali, psicologiche e spirituali: l'incontro e il saluto tra tre donne. Che l'arte contemporanea sia in grado di suscitare ricerche spirituali? Direi di sì. Anche se molti non lo pensano...

